

5 Valorizzazione sostenibile del territorio: tre best practice italiane in tema di green economy

5.1 Introduzione

Da quando è nata l'idea di questa pubblicazione il tema della riforma istituzionale dello Stato ha subito ulteriori e significative "accelerazioni". Sono state inserite infatti nella manovra finanziaria correttiva, una serie di misure che modificano il quadro all'interno del quale le nostre idee e proposte sono state elaborate. I provvedimenti del Governo, infatti, da un lato anticipano, con la gestione associata obbligatoria e l'individuazione dell'Unione di Comuni come unico modello organizzativo e istituzionale per il suo esercizio, lo sviluppo di un impianto molto rigido della cosiddetta "Carta delle Autonomie Locali". Dall'altro lato, introducono norme molto restrittive per i Comuni, particolarmente per quelli piccoli e piccolissimi, per la gestione delle loro funzioni fondamentali e dei servizi ai cittadini, limitando o escludendo la possibilità di far ricorso a strutture societarie proprietarie e/o partecipate.

Il cambiamento di prospettiva è stato molto profondo, soprattutto per i piccoli e piccolissimi comuni dei territori di montagna che, più di altri, sono connotati da carenze infrastrutturali che li collocano tra quelli maggiormente bisognosi di strumenti organizzativi e gestionali efficienti, sofisticati e innovativi, piuttosto che di nuovi vincoli che rischiano di acuirne lo svantaggio.

Vale la pena di ricordare che in Italia i comuni interessati sono circa 5.800 di cui 3.158 interamente montani, prevalentemente concentrati al Nord (2.752 solo tra Lombardia e Piemonte), ma presenti anche nel centro e nel Sud (soprattutto Abruzzo, Molise, Basilicata) per una popolazione complessiva che supera gli 11 milioni di abitanti.

La logica sulla quale si è basata la spinta riformatrice, almeno quella che nel dibattito pubblico è emersa a metà luglio 2010, è comunque sempre quella della riduzione dei costi.

Le aree rurali e montane sono semplici riserve di spazio territoriale, forza lavoro e risorse naturali. "Congelatori di risorse", come le chiama Paolo Gurisatti nel saggio che apre il capitolo, al servizio delle aree metropolitane, e dei quali bisogna occuparsi solo con politiche assistenziali, per limitarne gli svantaggi. Gli investimenti vanno effettuati altrove, nei territori in cui, grazie alla concentrazione di funzioni, di capitale e di infrastrutture tecnologiche e cognitive, è possibile raggiungere adeguate economie di scala.

Questo approccio implica una serie di assunzioni non dimostrate e molti rischi. Non è vero, sotto il profilo dell'efficienza amministrativa e, meno ancora, sotto quello della gestione sostenibile delle risorse territoriali e ambientali. Non è vero per molte ragioni, ma soprattutto se si osservano le dinamiche sociali più recenti e le opportunità offerte dalla green economy.

Ecco perché l'Uncem, come rappresentante di questi territori, ha da tempo lanciato una riflessione diversa che poggia sulla necessità di innovare il sistema istituzionale in direzione di scelte aggregative "dal basso" dei piccoli comuni, che guarda alla green economy come ad una straordinaria opportunità per rilanciare una sfida produttiva in cui nuovi investimenti, nuove professioni e nuove imprese si sviluppino non sul consumo energivoro di risorse, ma sulla loro valorizzazione sostenibile.

Il lavoro che UNCEM sta facendo, insieme ad alcune Regioni e Province Autonome, alcune comunità locali come nell'area del bellunese, con il BIM Piave, con il Formez, il Ministero dell'Ambiente, quello delle Politiche Agricole e Forestali, è finalizzato alla elaborazione di strumenti e soluzioni organizzative che consentano di programmare progetti, monitorare e misurare la qualità degli investimenti in favore dei piccoli comuni, immaginare nuove, più efficienti e produttive modalità per l'esercizio delle funzioni fondamentali dei piccoli comuni da rinegoziare con le Regioni e lo Stato centrale.

Forme originali per la custodia, la gestione e la valorizzazione del patrimonio forestale, delle risorse idriche, del paesaggio sono oggetto della nostra strategia. Beni collettivi cui non hanno reso un buon servizio né la gestione pubblica tradizionale, né le forme di privatizzazione di ispirazione "neo-liberista" praticate nelle economie occidentali e, in particolare, in Italia.

Non a caso, forse, il nobel 2009 per l'economia è stato attribuito a Elinor Ostrom per una pubblicazione di quasi 20 anni prima (Governing the Commons – Cambridge University Press, 1990). Quasi a prendere atto di questi fallimenti del mercato e delle amministrazioni statali centralizzate, in un momento in cui il valore di questi beni aumenta - a causa delle veloci trasformazioni del sistema produttivo e del loro impiego per le nuove politiche energetiche e ambientali - e il rischio della speculazione incombe.

Alla luce di queste considerazioni vanno letti i tre saggi che seguono. Sono tra loro intrecciati e fanno riferimento a unità territoriali autonome dal punto di vista dell'orizzonte decisionale e indipendenti dal punto di vista economico.

La prima è una riflessione di sistema, proposta da Paolo Gurisatti: *Green Mountain* come protocollo di valutazione della sostenibilità e la misurazione dell'impatto delle politiche di sviluppo del territorio.

Le altre due, proposte da Romano Masé e Silvano Falocco, sono esempi di modalità innovative e potenzialmente profittevoli di valorizzazione del patrimonio forestale. Una è stata implementata nel Parco Regionale dei Castelli Romani, sfruttando la capacità di assorbimento di Co2. L'altra è in corso di attuazione dalla Provincia Autonoma di Trento insieme al Consorzio dei Comuni Trentini. Si tratta di un "patto sociale per il legno" e di una "società dei proprietari forestali" finalizzati alla gestione associata ed integrata di patrimoni altrimenti frammentati e incapaci di affermare i valori connessi alla loro specificità.

5.2 Il Progetto “Green Mountain Italia”¹

5.2.1 Il contesto

L'Italia è consapevole di dover assumere un ruolo attivo in Europa, soprattutto dopo il riconoscimento delle Dolomiti come patrimonio dell'umanità, nella definizione di regole che rendano la “montagna” e, più in generale, i “territori non urbani” una “infrastruttura” strategica della *green economy*. Il nostro Paese sta già “pagando” un conto salato ai propri ritardi nell'adozione di una politica energetica e ambientale coerente con le caratteristiche della fase di sviluppo attuale (sia in termini di costi dell'energia e di inquinamento delle aree metropolitane, sia in termini di “penali” per il mancato raggiungimento di obiettivi concordati a livello comunitario) e intende modificare il proprio orizzonte strategico. E' anche consapevole di quanto sia difficile conciliare le ambizioni e gli obiettivi di una società industriale moderna (indirizzata verso una progressiva globalizzazione culturale e integrazione sociale, una maggiore qualità della residenza e della sicurezza, elevati livelli di consumo e di benessere, mobilità, interscambio, specializzazione produttiva...) con la preservazione delle risorse naturali e delle fonti energetiche del territorio.

Il dibattito è oggi polarizzato su due posizioni. Da un lato, ci sono i fautori della “decrescita felice”², che propongono di superare il trade-off esistente tra sviluppo economico e salvaguardia ambientale attraverso una logica di “sacrifici” individuali e “parsimonia collettiva” (cambiamento dello stile di vita e nelle modalità di organizzazione dell'economia). Questa posizione ha il difetto di affidarsi troppo alla buona volontà e non tiene conto del rapporto tra consenso elettorale e funzione di governo. Dall'altro lato, ci sono invece i fautori delle “grandi soluzioni tecnologiche” che propongono di mantenere la società dei consumi e il sistema istituzionale così com'è (senza sostanziali modifiche al sistema delle grandi aree metropolitane e delle grandi infrastrutture) e di aumentare gli investimenti sul nucleare, sulle grandi centrali ad energia solare (si veda ad esempio il progetto Desertec) e sui grandi impianti di smaltimento dei rifiuti e delle scorie industriali. Questa posizione³ sconta anch'essa evidenti incongruenze tra scopi dichiarati e costo complessivo delle soluzioni.

¹ Il presente documento, a cura di Paolo Gurisatti (economista industriale, presidente di STEP - Società Territorio Economia e Politica), costituisce un supplemento operativo del “*Manifesto per la Montagna*” pubblicato nel libro “*La sfida dei territori nella green economy*”, a cura di Enrico Borghi e Enrico Letta, Il Mulino, 2009. Entrambe le riflessioni si propongono di inserire l'esperienza italiana in un più vasto movimento internazionale, qui provvisoriamente denominato “*Green Mountain of the World*” (associazione volontaria di CISS – Comunità Integrate Sostenibili e Sicure, Oil Free Zone, Transition Town e altri territori “sostenibili”), che vorrebbe aprire un tavolo di confronto con le organizzazioni riconosciute in campo ambientale (come WWF, The Natural Step, Greenpeace, ecc...) e le agenzie che si occupano di sviluppo economico (come OECD, IDB, ILO, UNIDO, ecc...).

² Maurizio Pallante, *La decrescita felice*, Editori Riuniti, 2005

³ Chicco Testa, *Tornare al nucleare? L'Italia, l'energia, l'ambiente*. Einaudi (collana “Gli Struzzi”), 2008

Il presente documento ipotizza l'esistenza di una "terza via", non necessariamente alternativa alle prime due citate.

Il modello dualistico (energivoro e spersonalizzante) dell'economia metropolitana e dei territori "margine" (polvere) può essere superato grazie al rafforzamento di strutture organizzative e istituzioni "intermedie", che in questa sede e nel Manifesto per la Montagna ci siamo permessi di battezzare "Comunità Integrate Sostenibili e Sicure" (CISS).

A nostro avviso esiste la concreta possibilità che il passaggio alla "green economy" sia favorito da istituzioni territoriali moderne (capaci di comporre un mix di servizi e investimenti collettivi migliore delle tradizionali istituzioni amministrative), utility di nuova concezione (capaci di massimizzare i vantaggi offerti dalle tecnologie di produzione "distribuita" dell'energia pulita e di gestire e risolvere "localmente" importanti trade-off ambientali - ad esempio nel ciclo dei rifiuti o dell'acqua) e "infrastrutture" logistiche e cognitive "distrettuali" (capaci di guidare reti locali di piccole imprese ad una migliore collocazione nella divisione internazionale del lavoro).

Al centro del nostro ragionamento collochiamo dunque una "riforma istituzionale" (bipartisan) che sposti il centro dell'azione di governo dallo Stato centrale a una rete di "comunità locali" che si incarichino di promuovere lo sviluppo e la gestione dei servizi essenziali. Queste "comunità" (CISS) possono trovare gli strumenti per "certificare" la qualità economica e ambientale delle proprie iniziative, in un quadro "federale" che superi i limiti dello stato nazionale novecentesco. Le CISS si autodeterminano (come nuove constituency) e competono tra loro, sul piano nazionale (ed europeo), per ottenere risorse addizionali a quelle proprie, in ragione di criteri di efficienza e di imprenditorialità.

Le caratteristiche organizzative, sociali, istituzionali ed economiche delle "CISS" verranno prese in esame nella sezione successiva. In questa prima parte vorremmo richiamare le ragioni per cui pensiamo che la "rivoluzione verde" possa partire dal basso, dai comuni, dai distretti e dalle CISS di montagna, che fino ad ora sono rimaste ai margini del modello di sviluppo nazionale.

Nella fase "energivora" dello sviluppo economico post bellico le "comunità montane" e "non urbane" hanno svolto soprattutto un ruolo di "congelatore" di forze di lavoro (in attesa di "trasferirsi" nelle aree "industrializzate") e in alcune situazioni più virtuose sono riuscite a svolgere il ruolo di "integratore versatile" capace di favorire l'insediamento di distretti industriali manifatturieri e imprese rete (i casi dell'occhialeria in Cadore e di Luxottica sono forse quelli più conosciuti).

La nostra ipotesi è che, nella "green economy", il ruolo di questi territori torni ad essere centrale: da semplice "margine/periferia" di un "modello metropolitano" essi possono diventare il "motore" di nuove forme di economia e di società, "diffuse", in cui la modernità si concilia con le ragioni dell'ambiente.

Come anticipa esplicitamente il *“Manifesto per la Montagna”*, i territori montani e non urbani nella “green economy” rappresentano un “giacimento di risorse” capace di offrire un vantaggio competitivo duraturo ai paesi che su di essi sapranno investire.

Se c'è bisogno di intervenire sulle energie rinnovabili, sulle tecnologie e sui servizi che risparmiano energia e ambiente, sui prodotti “naturali” e su una nuova rete di infrastrutture, è proprio con i comuni di montagna e i “distretti green” che si dovrà trattare. E questo comporta, a cascata, lo studio di sistemi di residenza e mobilità nuovi, formule di gestione dei servizi sociali e ambientali più avanzate, attività di supporto alle esportazioni e all'internazionalizzazione delle imprese più sofisticate e, “last but not least”, un nuovo sistema di sussidiarietà tra territori e Stato.

All'appuntamento con la “green economy”, a questa sfida drammaticamente accelerata dalla crisi economica mondiale, i territori non “urbanizzati” arrivano impreparati. E non solo in Italia. Per molti anni, essi sono stati destinatari di flussi di risorse pubbliche “assistenziali”, finalizzate a rendere sopportabile un quadro di marginalità economica e sociale, e non sono stati invece sede di investimenti innovativi finalizzati a sollecitarne un ruolo “autonomo”, in un “modello di sviluppo diffuso e sostenibile”. Nonostante l'attenzione prestata ai fenomeni del decentramento produttivo e al ruolo del territorio nell'economia globale⁴ poco si è fatto finora per dotare le istituzioni “intermedie” degli strumenti necessari a svolgere una funzione “propulsiva” nell'epoca della globalizzazione sostenibile.

La definizione di un “modello di riferimento” (da proporre a questi territori e alle loro rappresentanze) e anche di un “sistema di misura” dei successi ottenuti, si configura come un “servizio di politica economica” particolarmente urgente, del quale si fanno carico, in Italia, associazioni di piccoli comuni, quali ad esempio UNCEM, e all'estero altre organizzazioni analoghe dell'arco alpino. Un simile “modello” è uno strumento indispensabile per partecipare alla “green economy” in modo “sostenibile” (economicamente e ambientalmente), oltre che per definire un nuovo rapporto (federale/competitivo) tra “comunità locali” e stato.

I territori di montagna sentono il tema della “green economy” più degli altri, perché sono più deboli dal punto di vista infrastrutturale e organizzativo, e rischiano di subire fenomeni di “colonizzazione” dall'esterno. Essi sono, come già detto, i “territori” più appetibili per investimenti nelle tecnologie “green” (produzione dell'energia da fonti rinnovabili, gestione dell'acqua e dei “crediti del carbonio”, produzione di servizi turistici e prodotti naturali ad elevato valore aggiunto), ma non dispongono dei “beni pubblici locali per la competitività” necessari a gestire i flussi di investimento e le spinte che accompagnano il nuovo possibile sviluppo.

⁴ Sono moltissime le pubblicazioni internazionali, anche di premi Nobel ed economisti importanti, che fanno riferimento al territorio come risorsa strategica dell'economia: *The Second Industrial Divide, Geography and Trade, The Competitive Advantage of Nations, The End of the National State, Industrial Districts and Interfirm Cooperation in Italy...* e altri titoli talmente noti e accolti dalla letteratura che non è neppure necessario citarne gli autori.

Oggi in Italia, sono interessati a svolgere una funzione produttiva nell'economia "green" almeno 4.000 comuni di montagna, con circa 11 milioni di abitanti. Ma, ai territori di montagna "strictu sensu", si affiancano numerosi territori "non urbani" e anche "spazi metropolitani non ancora urbanizzati" che sono interessati a "uscire" dal ruolo "tradizionale" di territorio "margine" e ad "entrare" nel gruppo dei territori/settori in crescita, come quelli dell'energia rinnovabile, del "restauro ambientale" e dei prodotti e servizi a "Km Zero" (ristorazione, sport e tempo libero, servizi innovativi...).

I rappresentanti di questi territori sentono la necessità di disporre di uno schema di riferimento, di un vero e proprio "protocollo di gestione sostenibile delle risorse locali" che permetta la pianificazione degli investimenti (pubblici e privati) in un quadro di trasparenza e certezza dei risultati (economici e ambientali). Un simile "protocollo" è visto anche come pre-condizione per una revisione dei rapporti con Stato nazionale e regioni.

Il progetto "*Green Mountain Italia*" si propone di offrire ai comuni e alle CISS italiane servizi integrati di rating e assistenza tecnica per uno sviluppo "green". Nel contempo, a partire dall'esperienza italiana dei distretti e delle comunità montane, il progetto si propone di far nascere un'associazione internazionale "*Green Mountain of the World*" (per lo standard *GM*), che possa "*certificare*" le qualità degli investimenti e dei servizi privati che rafforzano la sostenibilità economica e ambientale dei territori montani e, per contro, le qualità e caratteristiche dei territori montani che possono offrire migliori rendimenti e condizioni di vita per imprenditori, professionisti e lavoratori dipendenti che decidano di stabilirsi al loro interno.

5.2.2 Gli obiettivi

Ai tempi dell'industrializzazione energivora la ricchezza di un territorio si misurava in termini di PIL per abitante, patrimonio finanziario, capacità di investimento, qualità del debito e delle fonti di finanziamento, qualità e valore aggiunto dei prodotti, livello di istruzione delle forze di lavoro... Alcuni costi connessi alla creazione di ricchezza, quelli di lungo termine, scaricati sulle generazioni future, non erano conteggiati adeguatamente.

Nell'epoca di Kyoto, Europa 2020 e di "carbon footprint", la ricchezza e il livello di sviluppo di un territorio si misurano anche in ragione del suo valore "di lungo termine" e del contributo che le risorse locali danno al bilancio ambientale complessivo.

Alcuni costi indispensabili per la "ricostituzione" dell'ambiente naturale devono essere resi espliciti nel conto economico e nello stato patrimoniale di "lungo termine" del territorio.

Questa prospettiva diventa ogni giorno più concreta, non solo per la rilevanza dei problemi ambientali (resa più evidente da eventi drammatici come la contaminazione del Golfo del Messico) o per la perdurante occupazione di suolo con strutture e infrastrutture a decrescente valore futuro, ma anche perché, dopo

la crisi del 2009, la sensibilità dei cittadini verso migliori modalità di calcolo dei rischi e dei costi dello sviluppo tradizionale è cresciuta notevolmente.

La sensibilità ambientale è diventata una priorità anche nelle relazioni internazionali, nel rapporto tra Nord e Sud del mondo e negli scambi tra economie sviluppate ed economie emergenti. E non è un caso che il primo Nobel per l'economia sia stato assegnato, nel 2009, a Elinor Ostrom.⁵ Proprio la Ostrom ha messo in evidenza quanto sia importante trovare nuove regole e istituzioni per gestire produttivamente i beni comuni e in particolare acqua, foreste e carburanti fossili.

E' quindi sempre più necessario introdurre "correzioni" al sistema di misura della ricchezza e nuove modalità di gestione del patrimonio comune. Serve una maggiore trasparenza nei costi, economici e ambientali di lungo termine, delle attività economiche presenti. Servono nuove regole di gestione dei beni collettivi, ben presidiate da istituzioni innovative. Serve un diverso rapporto tra territori, in nome di una gestione più efficiente e sussidiaria dei beni collettivi che in essi sono collocati.

A titolo di esempio e senza pretese di esaustività, vengono individuate alcune linee di azione che possono massimizzare il valore di un territorio e, nel nostro caso, il valore di una CISS di montagna che intenda sfruttare in modo equilibrato le risorse principali di cui dispone (acqua, boschi e paesaggio in primo luogo) e aprire un nuovo rapporto sussidiario e di scambio con le comunità urbane e metropolitane, in modo da poter impostare, nella fase della emergente green economy, un piano di sviluppo sostenibile non solo dal punto di vista energetico e ambientale, ma soprattutto economico:

- gestione integrata e certificata del patrimonio "agro-forestale" (trading dei crediti derivanti dalla cattura della CO₂, gestione della biodiversità, certificazione della filiera legno...);
- gestione integrata e certificata delle risorse idriche;
- produzione di energia da fonti rinnovabili locali (micro-idro, biomasse, eolico, cogenerazione, ecc...);
- sviluppo di un turismo sostenibile, capaci di valorizzare le diete e i prodotti "naturali" locali (alimentari, cosmetici, nutraceutics...);
- costruzione e gestione "sostenibile" del patrimonio edilizio e delle infrastrutture di una montagna moderna;
- efficienza energetica e integrazione "intelligente" degli impianti e delle reti;
- sviluppo sostenibile delle attività produttive (zero waste production);
- integrazione dei servizi di mobilità.

⁵ Elinor Ostrom, Premio Nobel per l'economia nel 2009 assieme a Oliver Williamson, ha pubblicato tra gli altri un importante volume, tradotto in Italiano (Governare i beni collettivi, Marsilio, 2006) nel quale sottolinea la necessità di costituire regole e istituzioni specifiche per una gestione produttiva dei beni collettivi, ispirandosi anche all'esperienza delle comunità montane dell'arco alpino e alle regole ampezzane e del Comelico, in particolare.

Ciascuna di queste linee di azione può contribuire allo sviluppo del territorio e alla valorizzazione degli asset disponibili localmente. Ciascuna CISS può comporre un proprio specifico mix di attività, che aumenti il rendimento complessivo delle risorse disponibili, lavoro incluso, grazie allo sfruttamento di economie di scala e di scopo, sinergie e potenzialità innovative derivanti da fenomeni analoghi a quelli già molto studiati dei distretti industriali.

Distretti montani “green” e CISS ben strutturate possono essere la base di flussi migratori di ritorno anche in montagna e, contemporaneamente, possono produrre “*ricchezza pulita*” e “*certificata*” per i cittadini residenti e gli investitori.

Per raggiungere l'obiettivo ciascuna di queste linee di azione deve essere sottoposta ad attenta valutazione (“revisione e rating”), secondo procedure e parametri definiti dagli stessi operatori (pubblici e privati) coinvolti nel processo di rilancio della montagna e non solo da statistici, economisti e altri analisti esterni al sistema⁶.

La “green economy” è cosa seria e ha bisogno di regole e parametri di misura oggettivi e riconosciuti da produttori, consumatori e istituzioni rappresentative degli interessi collettivi.

Quando una batteria di pannelli fotovoltaici o una centrale termodinamica sono veramente convenienti in montagna? Quando la coltivazione di un bosco contribuisce veramente alla produzione di crediti CO₂? Quando un impianto di biomasse è veramente sostenibile? Come si ristruttura un edificio residenziale o produttivo di montagna per ottenere la massima efficienza energetica? Come si struttura una smart grid delle risorse forestali...?

Il progetto “*Green Mountain Italia*” si propone di rispondere in modo organico a questi interrogativi, per offrire ai territori interessati una “visione” condivisa e un sistema di assistenza tecnica per gli investimenti.

Si tratta senza dubbio di un progetto ambizioso, perché si propone innovazioni rilevanti in diversi ambiti:

- tecnologico, con l'obiettivo di spostare l'attenzione degli sviluppatori dalle soluzioni energivore, basate esclusivamente su economie di scala e convenienza a breve, a soluzioni integrate più efficienti nel lungo termine (sequenza “green, smart & small”⁷);
- economico, con l'obiettivo di spostare l'attenzione dei cittadini consumatori verso prodotti e servizi “certificati” ad elevate prestazioni ambientali, rilanciando il ruolo delle risorse rinnovabili attraverso il sistema dei prezzi;

⁶ In tempi recenti, ad esempio in occasione della riforma delle Comunità Montane avviata dal ministro Lanzillotta, si è assistito alla definizione di parametri medi di riferimento per la montagna che non hanno nulla a che vedere con le dinamiche sociali ed economiche che caratterizzano un territorio “montano” o “non urbano”.

⁷ Green building, smart village and small plants for renewable energy production è lo slogan coniato da Habitech (distretto tecnologico energia e ambiente con sede a Rovereto) per identificare la frontiera tecnologica su cui ri-posizionare l'offerta delle PMI italiane coinvolte nel settore delle costruzioni, degli impianti e delle piccole utility.

- sociale, con l'obiettivo di spostare l'attenzione dei cittadini verso forme di partecipazione alla produzione di beni e servizi pubblici più decentrate e "responsabilizzanti";
- politico, con l'obiettivo di riformare le relazioni tra comunità locali e Stato in ragione di criteri di meritocrazia ed efficienza ambientale.

Tuttavia si tratta anche di un progetto concreto, perché fa riferimento a obiettivi e interessi molto sentiti dai comuni e dai cittadini residenti nei territori di montagna, che si riconoscono dal Manifesto per la Montagna proposto da UNCEM, e sono mobilitati in favore di una revisione delle regole di sussidiarietà tra territori nel futuro assetto federale dello Stato italiano.

C'è un "potenziale" di crescita, nelle attività produttive e nel valore patrimoniale di questi territori, che può essere adeguatamente sfruttato a due condizioni.

Innanzitutto, se si afferma un nuovo e più avanzato modello di relazioni tra territori di montagna e territori di città. Molte funzioni importanti per la città (come la preservazione delle riserve d'acqua o la possibilità di accesso ai boschi e alle foreste per attività sportive, turistiche e ricreative) richiedono investimenti che oggi non sono sostenibili con le sole risorse trasferite ai comuni e alle comunità montane. D'altro canto, servizi e relazioni urbane sono indispensabili per mantenere un contesto di vita e di lavoro appetibile per le giovani generazioni e livelli di integrazione sociale moderne: la produzione di energia idroelettrica non può essere finalizzata soltanto a obiettivi di breve termine delle fabbriche e delle attività manifatturiere; la pulizia degli invasi, la costruzione di nuove centrali e la manutenzione del sistema distributivo non possono essere realizzati senza tenere conto degli interessi e obiettivi di lungo termine proprio delle persone e delle imprese che vivono in città.

In secondo luogo, se si persegue un modello di sviluppo locale integrato (distretto montano). In montagna, per ottenere livelli di reddito comparabili con quelli raggiungibili nelle aree metropolitane e nei territori agricoli a colture intensive (vitivinicole ad esempio), occorre tornare a integrare attività che sono state troppo a lungo separate e specializzate, secondo logiche innovative focalizzate sulle economie di scopo. Lo sviluppo della montagna dipende molto dalla qualità degli investimenti previsti in ciascun ambito del sistema locale, ma soprattutto dalla produttività complessiva dei fattori che si riesce a ottenere attraverso forme più avanzate di integrazione tra attività complementari (ad esempio, la pulizia del bosco e la custodia del legname non sono attività capaci di offrire rendimenti elevati se non adeguatamente collegate con servizi a valore aggiunto per il turismo e l'attività agro-alimentare).

Ovviamente non esiste un modello economico "standard" cui debbano ispirarsi tutte le CISS di montagna e non esiste neppure una dimensione minima efficiente o un "livello altimetrico" che possano essere utilizzati come spartiacque oggettivo tra diversi modelli di economia e società (alcuni auto sostenibili e altri necessariamente assistiti).

La ricerca di un rendimento crescente dei fattori attraverso economie di scopo e di integrazione è un aspetto critico per i territori di montagna, tanto quanto per i territori di pianura, per i distretti industriali ad esempio.

Ciò nonostante è possibile identificare tre specifiche caratteristiche dei territori di montagna alle quali agganciare una parte almeno del processo di valorizzazione. Non importa che un territorio sia “destinazione finale” di flussi di traffico turistico oppure piattaforma logistica (luogo di transito per altre destinazioni), che sia dotato di aree artigianali, più o meno collegate a servizi e funzioni metropolitane, oppure che abbia un forte vocazione agro-alimentare (legata al pascolo e alle colture tipiche di alta quota). Rispetto ad altri territori, i territori montani sono caratterizzati dalla presenza di beni collettivi che devono essere valorizzati per conto di tutti: il paesaggio; l’acqua; la foresta e i pascoli.

Questi beni sono dati in custodia alle comunità di montagna e attendono di essere valorizzati economicamente nel lungo periodo, anche a vantaggio delle comunità urbane. Nella green economy essi offrono crescenti opportunità di reddito, per le comunità montane, proprio se “gestiti” secondo criteri innovativi a vantaggio di tutti.

Il paesaggio, ad esempio, offre emozioni ed esperienze cui i residenti delle aree urbanizzate attribuiscono un valore crescente. Svolge funzioni assimilabili a quelle dei parchi urbani. Per essere “fruibile”, il paesaggio deve essere coltivato. Non solo la cura delle vie d’accesso (strade, sentieri, impianti a fune...), ma anche la struttura dei boschi, del sottobosco, dei pascoli, dei terrazzamenti di valle, richiedono interventi intelligenti e costanti, in linea con le trasformazioni della cultura e della società. La crescita del turismo “ciclistico” sportivo, ad esempio, nella componente tecnica del mountain byke, richiede nuove infrastrutture, un sistema di accesso compatibile con i ritmi della foresta, il ciclo di vita della fauna alpina, gli altri flussi turistici più tradizionali. Simili interventi devono essere impostati in modo innovativo per garantire la produzione di valore⁸.

Allo stesso modo l’acqua, un tempo disponibile per la produzione di energia idroelettrica, oltre che per altri scopi, è stata a lungo gestita secondo modelli spesso poco vantaggiosi per la montagna, al servizio dell’industrializzazione di pianura.

Oggi l’acqua torna ad essere una risorsa scarsa. In un contesto in cui la maggior parte dell’energia è ricavata da altre fonti, anche rinnovabili, la politica del ciclo delle acque e degli invasi torna ad essere un problema interno ai territori montani. Non c’è acqua sufficiente per i tanti usi concorrenti (locali e non) cui vorremmo destinarla. In passato ghiacciai, nevai e bacini artificiali, assicuravano una disponibilità pressoché inesauribile della risorsa idrica, ma da qualche decennio a questa parte il contesto è cambiato.

Ai territori montani spetta allora il compito di investire non solo sul miglioramento della rete locale, caratterizzata dagli stessi problemi di quella urbana, ma anche di provvedere al ripristino di invasi con risorse finanziarie in costante riduzione.

⁸ Si pensi ai problemi posti dal nuovo turismo sportivo, quello degli appassionati di neve fresca o fuori-pista, solo per fare un altro esempio, oltre quello del mountain byke, del parapendio, del free-climbing, ecc...

Progettare un sistema idrico moderno, in linea con i vincoli posti dal cambiamento climatico e con le nuove esigenze del mercato comporta investimenti di ampia portata che potrebbero avere anche ritorni interessanti.

Il bosco infine è forse la risorsa più importante e, paradossalmente, meno curata dei territori montani. In passato la presenza di segherie e altre attività integrate al ciclo del legname favoriva lo sfruttamento della “ripresa” e un rapporto attivo con gli stadi finali della filiera legno.

Oggi, pur in presenza di una superficie forestale in crescita, l'economia del bosco non remunera più le risorse impiegate in modo “tradizionale”: scompaiono le segherie e le cooperative di boscaioli; pur in presenza di una richiesta sempre più elevata di prodotti a km zero, i comuni italiani non trovano le risorse per la manutenzione delle vie d'accesso; le segherie specializzate cessano l'attività, perché non riescono a competere sulle tradizionali lavorazioni (selezione e custodia dei tronchi, taglio dei materiali grezzi e fornitura di componenti standardizzati e pre-montati...) con filiere meglio organizzate di altri paesi del centro Europa. Eppure la domanda di bio-masse per scopo energetico, la domanda di “pulizia” dei boschi, anche solo per scopi turistici e ricreativi, la disponibilità a investire sui crediti di carbonio, la ricerca di materiali certificati e a km zero, è crescente.

C'è lo spazio per sviluppare un modello nuovo e più integrato di gestione della filiera legno, per la custodia del patrimonio forestale e la valorizzazione delle biomasse forestali, compresi i prodotti e sottoprodotti collegati. Ma anche in questo campo è necessario realizzare investimenti cospicui a rendimento differito. Se bisogna inventare una nuova integrazione produttiva di attività diverse, per far rendere la risorsa bosco almeno quanto rendono altre tipologie di risorsa green, la ricerca e l'innovazione devono essere aumentate.

La valorizzazione del patrimonio rinnovabile tipicamente montano è dunque una prospettiva promettente, a patto di investire sulla ricerca e sull'integrazione di attività specificamente montane con normali attività produttive e di servizio. La montagna non è più un luogo di “sottosviluppo assistito”, dedicato ad attività specifiche e separate da quelle urbane. La montagna può essere sede di un “mix” di attività moderne e “tradizionali”, ma deve diventare oggetto di investimenti specifici e infrastrutture “moderne”, finalizzate all'innovazione e auto-sostenibili.

E' per raggiungere questo obiettivo che nasce il progetto “Green Mountain”, come supporto all'investimento “produttivo” delle nuove comunità montane (CISS).

5.2.3 Gli strumenti

Analogamente a quanto già realizzato per i prodotti dell'edilizia certificata⁹, il progetto "Green Mountain" si propone di offrire alle CISS rappresentate da UNCEM criteri oggettivi per la misura del "rendimento" degli investimenti, con particolare riguardo a quelli finalizzati a innovare le filiere dell'acqua e del legno, e all'integrazione delle attività tradizionali montane con attività moderne di servizio residenziale e attività produttive.

La definizione di un sistema di rating (GM)¹⁰ è solo il primo passo. Un sistema di rating consente infatti di calcolare i crediti disponibili nelle diverse "aree di competenza" delle comunità montane, per favorire concrete strategie di investimento da parte degli operatori pubblici e privati.

Ecco un esempio di quali indicazioni tale sistema potrebbe offrire ai comuni e ai finanziatori esterni:

- Gestione integrata e certificata del patrimonio "agro-forestale" (trading dei crediti derivanti dalla cattura della CO₂, gestione della biodiversità, valorizzazione del legno...), con l'intento di incoraggiare la "coltivazione" del bosco, allo scopo di rendere economicamente conveniente l'attività forestale, controllando lo sviluppo della risorsa forestale (manutenzione del paesaggio)¹¹. Numerosi gli aspetti di valutazione collegati: aumento della qualità del legno come materia prima per usi industriali (in edilizia, imballaggio, mobili...); certificazione del metodo di gestione forestale (FSC o PEFC); raccolta di bio-masse a scopo energetico (m³ steri per cippato oppure m³ di bio-gas da digestore anaerobico, ecc...); cattura della CO₂ e vendita dei crediti di carbonio; aumento bio-diversità, specie animali, sentieri e fruibilità del sottobosco a scopi alimentari, pascolo e ricreativi (accessibilità del bosco e riduzione dei costi di coltivazione)
- Gestione integrata e certificata delle risorse idriche, con l'intento di ridurre l'impatto negativo della riduzione dei nevai e dei ghiacciai, e di attuare un recupero dei corsi d'acqua allo scopo di ricostituire le falde e limitare la dispersione.
- Produzione di energia da fonti rinnovabili locali (micro-idro, biomasse, eolico, cogenerazione, ecc...), con l'intento di aumentare l'autonomia

⁹ Il sistema LEED, ormai diffuso in tutto il mondo, fornisce parametri di misura per almeno 110 diversi tipi di performance ambientale e energetica di una costruzione. Allo stesso modo Casaclima e Itaca forniscono parametri di misura delle performance energetiche degli edifici che stanno modificando il sistema di mercato dell'edilizia.

¹⁰ Agganciato all'esperienza internazionale LEED esiste un sistema di rating dei territori (LEED ND – Neighborhood Development) che, pur essendo stato pensato per misurare la sostenibilità delle realtà urbane può essere una buona base di riferimento per un sistema di rating dei territori non urbani e montani.

¹¹ Requisito per tale azione, la presenza di un Piano di Assestamento Forestale (accordo sui diritti di accesso e sulla "resa" del bosco raggiungibile grazie a "coltivazione").

degli insediamenti antropici e la produzione di energia da fonti rinnovabili locali da vendere all'esterno, senza consumo di territorio, con una particolare attenzione alla piccola scala degli impianti e alla creazione di sistemi integrati.

- Turismo sostenibile e valorizzazione dei prodotti "naturali" (alimentari, cosmetici, nutraceuticals...), con l'intento di aumentare la produzione "integrata" di specie e modalità di trasformazione "autoctone" (disciplinare slow food).
- Costruzione e gestione "sostenibile" del patrimonio edilizio e delle infrastrutture, con l'intento di aumentare l'insediamento di green buildings e componenti di bio-edilizia che sfruttano risorse locali.
- Efficienza energetica e integrazione "intelligente" degli impianti e delle reti, con l'intento di ridurre i consumi di energia negli edifici esistenti e negli impianti industriali/commerciali/agricoli/turistici e artigianali.
- Sviluppo sostenibile delle attività produttive (zero waste production), con l'intento di ridurre i costi di smaltimento dei rifiuti e riconversione di produzioni manifatturiere a servizi compatibili con insediamenti isolati.
- Integrazione dei servizi di mobilità, con l'intento di ridurre l'impatto ambientale del traffico (PM10, incidenti, tempi di percorrenza, inquinamento sonoro...).

Attorno a questi capitoli di rating UNCEM ha già coinvolto numerosi operatori privati, investitori e alcune realtà pilota (BIM Piave e Comunità Montane del Bellunese, Consorzio dei Comuni del Trentino, Comunità Montane della Basilicata...) che hanno accettato di sperimentare il sistema e di verificarne l'affidabilità, prima di passare ad una sua implementazione su scala ampia.

Ma nella ricerca di strumenti che possano garantire efficienza e sostenibilità alle iniziative di investimento nei territori montani un secondo passo critico è necessario: si tratta di costituire nuove strutture istituzionali¹² in sostituzione di quelle esistenti, ormai obsolete. Per superare la dimensione meramente amministrativa delle Comunità Montane "storiche" è necessario trasformarle in organi efficienti di governo dei beni comuni, in agenzie di sviluppo e fondazioni capaci di valorizzare il patrimonio territoriale, utilizzando le leve di mercato rese disponibili dalla green economy.

Non è operazione semplice, né operazione di breve termine. Essa richiede strumenti culturali, manageriali e gestionali molto complessi (di filiera o distretto). Ma i territori di montagna non hanno alternative. Data la situazione della finanza pubblica e i vincoli posti dal cambiamento tecnologico e climatico, essi devono investire in apertura e innovazione. Su questa strada essi possono trovare alleati importanti in settori e imprese anche molto lontane, come quelle del mobile italiano o delle costruzioni in legno.

¹² A questo proposito si veda il contributo di Giancarlo Corò e Paolo Gurisatti al libro di E. Borghi e E. Letta (a cura di), op. cit.

5.2.4 I soggetti e il funzionamento di Green Mountain a regime

Concludendo, il progetto UNCEM punta a promuovere la formazione di un nuovo “sistema federato”, composto da nuovi attori e nuove istituzioni, il cui compito primario è utilizzare il contesto della green economy come opportunità per la montagna. Tale sistema, a regime, dovrebbe funzionare come segue.

Green Mountain Italia

Associazione nazionale degli enti preposti alla definizione delle modalità di amministrazione sostenibile delle risorse energetiche e ambientali in montagna (costituita da UNCEM, FederBIM, Federautonomie, ANCI, Associazioni di Imprese come Federlegno, istituzioni bancarie, ma anche singole imprese, singole amministrazioni locali e professionisti). Essa:

- produce e amministra un “protocollo di gestione sostenibile delle risorse montane” (GM Italia – versione italiana di un protocollo internazionale riconosciuto da UE, USA, ecc...);
- sviluppa relazioni con una rete internazionale di soggetti analoghi, che promuovono un protocollo condiviso a livello globale – Green Mountain of the World;
- provvede alla formazione e all’accreditamento dei Green Mountain AP e delle società di certificazione;
- supporta la nascita di “Chapter locali”

CISS (Comunità Integrata Sostenibile e Sicura)

Associazione dei comuni proprietari delle risorse che possono essere valorizzate rispetto agli obiettivi della UE (20+20+20). Funziona come un ATO (Ambito Territoriale Ottimale) e amministra le concessioni a “imprese di gestione dei servizi energetici e ambientali” al fine di valorizzare il patrimonio disponibile (acqua, bio-masse, crediti CO₂, accessi alle risorse turistiche...) secondo le regole definite da Green Mountain Italia:

- definisce gli obiettivi di medio lungo termine del territorio
- sottoscrive le concessioni ed è responsabile delle modalità di controllo e certificazione delle attività
- funziona come un’agenzia di sviluppo locale
- compete per le risorse nazionali (Fondo per la Montagna) in base ai crediti ottenuti nella certificazione GM

Impresa di servizi energetici e ambientali

Impresa (con ragione sociale diversa) che si specializza nella fornitura di servizi di gestione delle risorse energetiche e ambientali montane, produce componenti e attrezzature, tecnologie e altri materiali che possono dare “crediti” riconosciuti soprattutto nella gestione innovativa delle risorse tipiche (paesaggio, acqua e bosco).

Green Mountain AP

Esperto accreditato per la verifica dei crediti e delle procedure di valorizzazione delle risorse montane.

Società di certificazione (di terza parte) dei servizi energetici e ambientali

Società con riconosciuto curriculum nelle attività di certificazione, che si accredita come “competente” nell’amministrazione e controllo del sistema Green Mountain Italia.

Borsa dei titoli

Soggetto (pubblico/privato) che gestisce le compravendite di titoli collegati alle attività montane (CO2, certificati verdi e bianchi prodotti in montagna, dell’energia verde, etc ..)

Masdaq

Borsa dei titoli delle aziende “green” certificate che investono nei territori aderenti al protocollo GM.

Il progetto UNCEM è difficile e ambizioso, ma non è velleitario. Se confrontato con quanto avviene già oggi nel mondo degli edifici sostenibili e in alcuni sistemi regionali che promuovono esperienze di cittadinanza attiva (ad esempio la già citata Regione Veneto oppure il Trentino o la Basilicata) è realistico. Se collocato nella fase di attuazione del federalismo, è anticipatore di tendenze più generali. In un sistema come quello descritto è più semplice avviare politiche di sviluppo, tenendo conto che la svolta “federalista” dovrà avvenire in contemporanea con un taglio della spesa in deficit. Il gioco ipotizzato, infatti, prevede una sorta di competizione tra CISS, che stimola la produzione di risorse locali e la ricerca autonoma di soluzioni (da discutere con i governi centrali e regionali), in un quadro di sussidiarietà responsabile.

Le comunità montane italiane possono diventare ambiti territoriali “high knowledge” in materia di “green economy”, e possono orientare le proprie attività a livelli sempre più elevati di reddito, in ogni specifico settore di investimento e di attività, grazie a strumenti di rating che aiutano gli investimenti, linee guida che propongono modelli di integrazione più efficiente e istituzioni a misura di piccole comunità imprenditoriali alternative alle grandi concentrazioni urbane e metropolitane.

A favore di questa prospettiva UNCEM sta raccogliendo consensi in ambienti diversi e si propone di fare da apripista, nella fase entrante del federalismo italiano, almeno in alcune regioni. Confida che i risultati raggiunti nelle comunità montane più marginali siano trasferibili anche ad altre realtà importanti del sistema paese, i distretti della pianura industriale ad esempio.

Per quanto riguarda infine la possibile specifica adattabilità del progetto Green Mountain all’interno del protocollo Federlegno-Arredo – Uncem – UniCredit si può dire che esistano numerosi punti di oggettiva convergenza.

Senza un sistema di rating e di indirizzo per le comunità montane sarà difficile invertire la tendenza a cercare soluzioni assistenziali. Senza trovare un modello di integrazione delle filiere in declino strutturale (come acqua e legno) con altre attività moderne non sarà possibile trovare nuove modalità di approvvigionamento per la filiera del mobile e dell'edilizia in legno. C'è quindi un interesse comune delle imprese che sfruttano la materia legno e delle comunità montane a trovare i modi per rendere economicamente interessante vivere e lavorare in montagna.

5.3 I boschi come riequilibratori dell'anidride carbonica: Il Parco dei Castelli Romani, un ventaglio di boschi che dà ossigeno a Roma¹³

5.3.1 Il contesto globale

La concentrazione atmosferica di anidride carbonica (CO₂), secondo quanto calcolato dalla National Oceanic and Atmospheric Administration ad inizio giugno del 2010, ammontava a circa 392,9 ppm (parti per milione), ovvero oltre 73 ppm in più rispetto al 1955 ed oltre il 40% in più rispetto al livello misurato nel 1750. Negli ultimi dieci anni, le emissioni antropiche di CO₂ e di altri gas ad effetto serra sono cresciute, a scala globale, al ritmo di circa 0,9 miliardi di tonnellate (Gt) di anidride carbonica equivalente (CO₂ eq) l'anno, fino a raggiungere 32,3 GtCO₂ eq nel corso del 2008.

Inoltre, negli ultimi dieci anni, secondo lo State of the World's Forests della Food and Agriculture Organization (FAO), sono stati distrutti circa 13 milioni di ettari di foreste l'anno, la maggior parte dei quali in regioni tropicali, quali, in particolare, Brasile ed Indonesia. La deforestazione, data l'elevata densità di carbonio del bioma forestale, ha liberato in atmosfera circa 5,9 Gt CO₂ l'anno, pari al 18% delle emissioni antropogeniche globali.

Le nuove piantagioni e l'espansione naturale delle foreste sui terreni agricoli abbandonati a causa dell'esodo dalle aree rurali hanno parzialmente compensato questa diminuzione, portando il dato medio a livello globale della superficie netta deforestata intorno a 5,2 milioni di ettari l'anno.

Eppure il settore forestale potrebbe offrire validi strumenti di mitigazione, sia sul lato della riduzione delle fonti di emissione di gas-serra, sia sul lato degli aumenti degli stock di carbonio. Innanzitutto, attraverso una migliore tutela delle superfici forestali e loro espansione, mediante il contenimento della deforestazione e nuovi progetti di forestazione (afforestazione e riforestazione). In secondo luogo, attraverso il mantenimento o l'aumento della densità della biomassa (e del carbonio), l'allungamento dei turni forestali, la difesa antincendio, gli interventi di

¹³ A cura di Roberto Sinibaldi (Direttore Ente Parco regionale dei Castelli Romani) e Silvano Falocco (Ecosistemi).

contenimento dei danni biotici (insetti, patogeni, ecc.) e abiotici (agenti meteo-climatici, ecc.), i rinfittimenti, la conversione della forma di governo. Infine, attraverso la produzione di materiali ad accumulo di carbonio (prodotti che presentano lunghi cicli di vita quali travi, infissi, pavimenti e mobili), che possono anche sostituire prodotti equivalenti ad impiego di fonti energetiche di origine fossile.

Si tratta di politiche ed interventi ampiamente previsti dal Protocollo di Kyoto, entrato in vigore il 16 febbraio 2005, il quale prevede il raggiungimento di obiettivi di riduzione dei gas a effetto serra (anidride carbonica, metano, protossido di azoto, fluorocarburi idrati, perfluorocarburi, esafluoruro di zolfo) per i Paesi industrializzati e quelli ad economia in transizione del centro – est europeo.

Molti di questi interventi non contribuiscono solo a ridurre gli impatti climalteranti, ma permettono di valorizzare (grazie a energie rinnovabili, tecnologie e servizi che risparmiano energia e ambiente, prodotti “naturali” per la bioedilizia, rete di nuove infrastrutture, servizi turistici ad alto valore aggiunto) il giacimento di risorse che le aree montane e rurali possono offrire (attraverso “Comunità Integrate Sostenibili e Sicure”) ad una Green Economy basata su un’idea più integrata, diffusiva e democratica dello sviluppo.

Si tratta però di favorire tutte quelle condizioni che permettono di cogliere in pieno le opportunità collegate all’approvazione del Protocollo di Kyoto.

5.3.2 Il Protocollo di Kyoto

Il Protocollo di Kyoto impegna i Paesi industrializzati e quelli ad economia in transizione a ridurre complessivamente del 5,2% le principali emissioni di gas capaci di alterare l’effetto serra naturale del nostro pianeta nel periodo 2008-2012.

La riduzione non è uguale per tutti. Per l’insieme dei Paesi dell’Unione Europea, che è stata tra i principali sostenitori politici del Protocollo, la riduzione deve essere dell’8%, per gli Stati Uniti del 7% e per il Giappone del 6%. Nessuna riduzione, ma solo una stabilizzazione, è prevista per la Federazione Russa, la Nuova Zelanda e l’Ucraina. Tra i Paesi dell’UE gli obiettivi sono diversificati. L’Italia, che ha un obiettivo di riduzione del 6,5%, si trova tra i Paesi europei in maggiore difficoltà nell’applicazione del Protocollo di Kyoto. In base al *National Inventory Report* del 2010, nel 2008, le emissioni italiane sono aumentate del 4,7% rispetto al 1990.

Ciò significa che nonostante gli impegni presi, in Italia, anziché una riduzione, si è avuto un aumento delle emissioni, tale per cui fino al 2012 l’impegno sarà di ridurre le emissioni del 11,2%. In questi ultimi mesi l’effetto congiunto della crisi economica, dell’aumento della quota delle rinnovabili nei consumi energetici nazionali e del miglioramento dell’efficienza energetica ha portato l’Italia più vicina alla possibilità di raggiungere entro il 2012 il target di Kyoto, un obiettivo ritenuto irraggiungibile negli anni precedenti la crisi.

Il settore sul quale grava le maggiore negatività è quello industriale, che senza una rapida inversione di tendenza sarà costretto a pagare circa 20 euro per ogni

tonnellata di anidride carbonica emessa in atmosfera, in forza delle sanzioni previste nell'accordo, per acquistare "diritti di emissione" e ricorrere ai meccanismi flessibili dei "crediti di carbonio". Inquinamento, traffico, salute, cambiamenti climatici, ecosistemi, agricoltura sono gli altri settori esposti ai notevoli rischi della non riduzione delle emissioni, con forti penalizzazioni economiche che avranno ricadute collettive a livello sociale. L'inerzia comportamentale che spesso caratterizza la programmazione politica potrebbe avviare l'Italia verso un irreversibile avvitamento sanzionatorio che potrebbe creare insofferenza rispetto all'Europa e una deleteria percezione solo economicistica delle più generali contraddizioni ambientali che caratterizzano il nostro modello produttivo.

Mettere in atto un piano per la riduzione o la compensazione della CO₂ rappresenta quindi un innegabile vantaggio ambientale e una matematica convenienza economica.

Per la riduzione delle emissioni, il Protocollo individua come prioritari alcuni settori:

- l'energia, intesa sia come combustione di combustibili fossili nella produzione ed utilizzazione dell'energia che sia come emissioni non controllate di fonti energetiche di origine fossile (carbone, metano, petrolio e suoi derivati);
- i processi industriali, in particolare quelli relativi all'industria chimica, metallurgica, nella produzione di prodotti minerali, di idrocarburi alogenati, di solventi;
- l'agricoltura, intesa come zootecnia e fermentazione enterica, uso dei terreni agricoli, coltivazione di riso, combustione di residui agricoli;
- i rifiuti, intesi come discariche sul territorio, gestione di rifiuti liquidi, impianti di trattamento ed incenerimento.

Nonostante l'importanza delle foreste (che possono allo stesso tempo essere considerate quale deposito (*carbon sink*) e fonte (*carbon source*) di emissioni di gas di serra nella lotta ai cambiamenti climatici) finora esse hanno di fatto svolto un ruolo marginale nel mercato del carbonio. Le ragioni sono nella peculiarità delle attività forestali e nella presenza di alcuni problemi ad essi collegati, relativi alla stabilità e permanenza degli investimenti; alla necessità di garantire il rispetto dei criteri di addizionalità, intenzionalità e assenza di fenomeni collaterali di effetto opposto (*leakage*); alla qualità delle misurazioni e agli effetti positivi sull'ambiente ed al tessuto sociale.

Nel mercato istituzionale gli elementi di criticità si sono tradotti in alcune norme che regolamentano la loro possibile rendicontabilità per i paesi dell'Allegato 1; nell'esclusione dai meccanismi flessibili del *Clean Development Mechanism (CDM)* e del *Joint Implementation (JI)* dei progetti tesi alla riduzione della deforestazione e degradazione delle foreste; nell'esclusione delle misure forestali dall'*Emission Trading System* dell'Unione Europea, il più grande mercato mondiale di scambio di quote di carbonio.

5.3.3 Il ruolo delle foreste nel Protocollo di Kyoto

In ogni caso, ai fini della riduzione delle emissioni di gas di serra, anche nel Protocollo di Kyoto, non si tiene conto solo dei rilasci in atmosfera dei gas di serra provenienti dalle attività umane, ma anche degli assorbimenti che vengono effettuati dall'atmosfera attraverso idonei assorbitori che eliminano tali gas e li immagazzinano opportunamente in modo da non aumentare l'effetto serra naturale.

La promozione di attività che aumentino o conservino queste riserve viene considerata alla stregua di un supporto alle strategie di contenimento e riduzione delle emissioni nei settori energetici e produttivi, in attesa che si diffondano tecnologie pulite e alternative ai combustibili fossili.

Secondo l'IPCC, in Europa, il sink concretamente attuabile dalle opzioni forestali va compreso, da qui al 2040, tra i 90 e 180 Mt CO₂ l'anno.

Le nazioni che hanno ratificato il protocollo di Kyoto possono usare i crediti derivanti dalle attività territoriali e in particolare forestali, in base a quanto previsto dagli articoli 3.3 e 3.4 dello stesso Protocollo, per raggiungere gli impegni di riduzione delle emissioni sottoscritti per il periodo 2008- 2012.

Alla COP7 (Conferences of the Parties), tenutasi a Marrakech nel 2001, si è arrivati ad una precisa definizione di foresta, e quindi di "afforestazione e riforestazione" (art. 3.3), e di tutte le misure LULUCF (Land use, Land-use change and Forestry), ovvero attività di "uso del suolo, cambio d'uso del suolo e forestali", ora diventato AFOLU (Agriculture, Forestry and Other Land Use), previste all'art. 3 del Protocollo, con l'individuazione di quattro attività aggiuntive (art. 3.4): la gestione forestale (Forest Management – FM), la gestione dei coltivazioni (Cropland Management – CM), la gestione dei pascoli (Grazing Land Management – GM) e la rivegetazione (Revegetation – RV).

In base all'articolo 3.3 i Paesi con impegni di riduzione (quelli inclusi nell'Annesso I), dovranno obbligatoriamente contabilizzare i bilanci tra assorbimenti ed emissioni di carbonio derivanti dalle attività di *afforestazione*, ossia impianto di nuovi boschi e nuove foreste realizzate su terreni che da almeno cinquanta anni non ospitavano foreste, e di *riforestazione*, cioè incremento della crescita delle foreste su aree che erano già forestali e che incendi boschivi o l'azione umana hanno distrutto o depauperato. Condizione per l'eleggibilità di queste attività è che si siano verificate dopo il 1990 e a seguito di una chiara azione volontaria da parte dell'uomo (*human indeed*). In caso di saldo positivo tra le attività di afforestazione, riforestazione e deforestazione, i relativi crediti di carbonio, noti con l'acronimo *Removal Units* (RMU), che saranno generati dal Paese, potranno essere utilizzati dallo stesso per il raggiungimento del proprio obiettivo di riduzione delle emissioni.

Tali crediti, pur essendo disponibili solo dopo il 2012, hanno già generato aspettative nel settore forestale. Tuttavia, il mercato europeo delle emissioni non riconosce i RMU, mentre il governo italiano ha deciso di usarli per rispettare gli impegni di Kyoto. Oggi comunque l'esclusione dei crediti forestali ETS non

consente ai proprietari forestali europei di partecipare ai mercati regolati e ricevere una remunerazione dal commercio dei crediti di carbonio.

In base all'articolo 3.4 si dà inoltre la possibilità, ai Paesi dell'Allegato I, di conteggiare i crediti generabili da altre quattro attività, definite "addizionali" (nel senso che il singolo Paese può scegliere se includerle o no nei propri bilanci e, di conseguenza, contabilizzare le variazioni degli stock di carbonio da esse derivanti), ovvero: a) la gestione forestale, b) la rivegetazione, c) la gestione dei terreni agricoli, d) la gestione di prati e pascoli. Da notare che, mentre per le attività b), c), d) non esistono dei limiti ai crediti potenzialmente utilizzabili, per quanto riguarda la gestione forestale (ovvero il punto a) dell'elenco) è stato introdotto un limite massimo ai crediti potenzialmente utilizzabili per due ragioni: la prima è che la variazione degli stock è in parte collegata agli interventi dell'uomo effettuati prima del 1990 e la seconda è che la crescita delle foreste esistenti può anche derivare da cause non direttamente collegate all'attività umana, ma a effetti indiretti e naturali quali l'aumento della concentrazione di CO₂ nell'atmosfera e le deposizioni azotate. Per tener conto di ciò fu deciso, nell'ambito delle negoziazioni, di introdurre un fattore di sconto dell'85%. In pratica, solo il 15% dei crediti derivanti dalla gestione forestale possono essere inseriti nei bilanci nazionali.

E' forse opportuno chiarire cosa si intenda per "gestione forestale", ovvero pratiche gestionali finalizzate al miglioramento di funzioni ecologiche (compresa la tutela della biodiversità), economiche e sociali. In linea del tutto generale tre sono i metodi possibili di compensazione nel ciclo del carbonio attraverso il settore primario:

- conservazione delle riserve di carbonio attraverso la protezione dei suoli e delle foreste esistenti;
- aumento delle riserve di carbonio biologico attraverso una migliore gestione delle attività nel settore (ad esempio: aumento degli stock forestali, riduzione dei prelievi di biomasse legnose, miglioramento delle tecniche di lavorazione dei suoli, prevenzione degli incendi, nuovi impianti e pratiche agroforestali);
- sostituzione di combustibili fossili con biomasse.

Per l'Italia le pratiche di gestione forestale con effetti sulle funzioni di fissazione si identificano principalmente nell'allungamento dei turni, nell'invecchiamento e conversione dei cedui, nella riduzione degli incendi, nell'aumento della densità dei boschi.

Da un punto di vista quantitativo occorre ricordare che all'Italia è stato concesso un limite di rendicontabilità per le misure di gestione forestale (art. 3.4) relativamente elevato: 10,2 milioni t CO₂/anno (confermato anche dalla *V Comunicazione Nazionale all'UNFCCC*), pari a più del 10% del totale dell'impegno di riduzione delle emissioni ufficialmente assunto dall'Italia. Nei piano nazionale si ipotizza inoltre di rendicontare, per l'art. 3.3 relativo ai rimboschimenti, ulteriori 6 milioni di t CO₂, di cui la metà connessi ai fenomeni di espansione naturale del bosco su ex coltivi.

E' evidente che per poter rendicontare tali crediti di carbonio sono necessarie alcune azioni, tra le quali la creazione di un "Registro Nazionale dei Serbatoi di Carbonio Agro-Forestali", previsto dal Decreto del 2.2.2005 del Ministero dell'Ambiente, che dovrebbe monitorare tutti i terreni potenzialmente interessati alle attività forestali sul territorio italiano e la raccolta di alcuni dati, ad integrazione degli inventari nazionali dei gas di serra, relativi alle variazioni degli stock di carbonio tra il 2008 e il 2012 su foreste di nuova costituzione e sulle aree deforestate dal 1990 in poi; alle variazioni degli stock di carbonio e delle emissioni non CO₂ tra il 2008 e il 2012 sulle superfici agricole e pascolive sottoposte a gestione e sulle superfici interessate da fenomeni di rivegetazione; alle variazioni degli stock di carbonio nelle superfici forestali sottoposte a gestione, fino a un tetto massimo specifico per ogni nazione, che, in molti casi è solo una frazione della presunta capacità fissativa.

5.3.4 Le azioni volontarie in campo forestale

Gli strumenti di governance nella gestione dei problemi e delle potenzialità del settore agricolo e forestale relativi ai cambiamenti climatici non si esauriscono, tuttavia, nel processo avviato dalla UNFCCC e dei successivi accordi.

Esiste un altro strumento per una valorizzazione economica della funzione di carbon sink del settore primario: il mercato volontario dei crediti di carbonio, che ha movimentato circa il 75% delle transazioni di crediti legati del settore forestale. La necessità di ridurre o annullare le emissioni legate ad un'attività, ad un evento o ad un prodotto, spesso accompagnata da un'azione di informazione (uso di marchi: "Carbon Offset", "Emissioni zero", "Carbon neutral", "CO₂ free", ecc.) motiva imprese, enti pubblici, associazioni e perfino singoli operatori economici all'acquisto, direttamente o presso intermediari, di crediti di carbonio.

Su questo sviluppo hanno influito anche regole meno stringenti e tipologie progettuali che spaziano dalle piantagioni al miglioramento della gestione forestale fino ai progetti REDD (Reduced Emissions from Deforestation and forest Degradation).

Tali scelte sono legate a motivazioni ideali, ma anche a considerazioni pragmatiche connesse all'utilizzo di tecniche di green marketing. La realizzazione di interventi di carattere volontario consente ai diversi investitori pubblici e privati una maggior flessibilità e una maggior gamma di interventi non essendo necessariamente soggetti alle limitazioni e regole imposte dal protocollo di Kyoto. Ad esempio, possono essere acquistati i crediti relativi a progetti REDD, ad attività di agricoltura biologica, alla fissazione di carbonio nei prodotti legnosi, alla sostituzione di combustibili fossili con biomasse, alla produzione di biochar (carbonio agricolo come fertilizzante), ecc.. .

Diversi sono inoltre i casi di iniziative volontarie di riduzione delle emissioni non basate su investimenti compensativi, ma sul contenimento delle emissioni stesse legate alla produzione e distribuzione dei prodotti; si pensi ai prodotti agricoli a "km zero" e a quelli in cui nell'etichettatura vengono forniti dati sull'impronta ecologica (carbon footprint). Anche in questo caso si impongono problemi legati

all'introduzione di standard, sistemi di garanzia e di corretta informazione dei consumatori.

Inoltre le organizzazioni pubbliche e private possono introdurre dei criteri ecologici negli acquisti (Green Procurement) di beni e servizi per categorie di prodotto (i servizi di mensa, l'acquisto di derrate alimentari, gli arredi), per i quali si vogliono ridurre gli impatti ambientali, anche attraverso l'uso della carbon footprint.

Il recente sviluppo di standard, metodologie di contabilità del carbonio e sistemi di verifica indipendente può contribuire a dare maggiori garanzie agli investimenti compensativi in campo forestale e a rendere il mercato più trasparente e dinamico.

Attualmente il mercato globale volontario comprende le transazioni che avvengono tramite il *Chicago Climate Exchange (CCX)*, mercato globale integrato a cui aderiscono imprese, associazioni, università, municipalità, e che in Europa ha dato luogo all'*European Climate Exchange (ECX)* – che copre il 92% del mercato europeo - e quelle non regolamentate (*Over the Counter*), rappresentato da varie tipologie di soggetti che non rispondono a regole comuni.

I membri dell'ECX hanno assunto un impegno volontario, ma vincolante, che prevede una riduzione delle proprie emissioni di gas-serra del 6% entro il 2012 rispetto al target base del 1998-2001. Contenere le emissioni al di sotto del target stabilito permette di vendere o capitalizzare i permessi di emissione acquisiti. Emettere al di sopra del target implica, per il rispetto degli impegni, l'acquisto di strumenti finanziari ECX. La piattaforma di scambio dei crediti ECX è aperta anche alle imprese che non aderiscono al sistema, che possono registrare e scambiare crediti di carbonio forestali. I progetti forestali designabili sono gli interventi di afforestazione e riforestazione, di gestione forestale sostenibile, di conservazione e tutela delle foreste, di fissazione di carbonio nei prodotti legnosi e riduzione della deforestazione e via dicendo.

Gli investimenti compensativi nel mercato OTC sono invece favoriti dalla presenza di agenzie di servizio che offrono un portafoglio di possibili interventi, mettendo in relazione le organizzazioni che propongono progetti d'investimento e quelle che intendono acquistare i crediti da questi derivanti. Tramite queste agenzie grandi organizzazioni, imprese e singoli cittadini possono investire direttamente in specifici progetti di contenimento delle emissioni raggiungendo i propri obiettivi di contenimento.

I *Verified Emission Reductions (VERs)*, i crediti di carbonio nel mercato OTC corrispondenti ad 1 tCO₂ eq., sono passati da circa 4 milioni di VER commercializzate nel 2004 a circa 65 milioni nel 2009.

Il mercato volontario rappresenta, oggi, soprattutto in assenza del Registro Nazionale dei Serbatoi di Carbonio Agro-Forestali, uno sbocco interessante per le istituzioni territoriali e i proprietari di aree forestali.

L'ostacolo maggiore alla loro diffusione è rappresentato dalla scarsa capacità mostrata da questi soggetti ad intercettare la domanda potenziale di crediti di carbonio e la necessità di disporre di meccanismi che garantiscano la reputazione di azioni per il bilanciamento del carbonio, altrimenti eccessivamente aleatorie.

5.3.5 Le opportunità per i proprietari delle foreste

Le potenziali opportunità che si aprono per il settore agricolo e forestale sono molto interessanti. Un imprenditore agricolo e/o forestale, e/o proprietario fondiario, potrebbe ricevere redditi dalla vendita dei crediti di carbonio ottenibili dalla valorizzazione del suo lavoro e della sua proprietà con interventi compensativi specifici volti ad aumentare lo stock di carbonio nella biomassa. In particolare, gli interventi compensativi che interessano le risorse forestali possono prevedere la realizzazione di piantagioni, il miglioramento dei boschi esistenti, investimenti di prevenzione dei fenomeni di disboscamento o di danneggiamento delle foreste esistenti e la realizzazione di impianti per la produzione di biomasse a uso energetico, con effetti sostitutivi nell'impiego di combustibili convenzionali.

In sintesi si può affermare che le attuali opportunità per i proprietari forestali e agricoli di beneficiare del mercato dei crediti di carbonio prevedono cinque diverse opzioni.

Innanzitutto, un proprietario può affittare i propri terreni a organizzazioni e società, che usano i fondi di investimento di compagnie private o investitori istituzionali, per realizzare piantagioni forestali o coltivazioni agrarie gestite in modo da originare crediti di carbonio. In questo caso è ovvio che non esistono investimenti iniziali a carico dei proprietari, né costi di gestione; a loro vantaggio, viceversa, si avrebbero invece introiti immediati.

Alternativamente, un imprenditore agricolo o forestale può realizzare sui propri suoli una piantagione forestale, con finalità produttive legnose. Ciò significa che i proprietari si fanno carico degli investimenti iniziali e dei costi di mantenimento, si assumono la responsabilità per eventuali debiti, per ricevere i profitti derivanti dalla vendita dei crediti man mano che si formano e, alla fine del ciclo, di quelli derivanti dalla vendita dei prodotti legnosi forestali.

Una terza opzione è rappresentata dalla possibilità di realizzare piantagioni arboree o arbustive con finalità diverse da quella di produzione legnosa, ma per migliorare il paesaggio, accrescere la biodiversità, controllare l'erosione, combattere la desertificazione, produrre frutti di bosco o tartufi, ecc., con l'intenzione di non tagliarle mai. Ciò comporta che non ci siano entrate dalla vendita di legname, ma solo dai crediti di carbonio (ed eventualmente dalla vendita di prodotti non legnosi).

Una quarta opzione è data dall'allungamento dei turni dei boschi cedui, con la possibilità di ottenere legname di maggiore qualità e quindi di maggiore valore economico.

Infine, un imprenditore può decidere di adottare sui propri terreni modalità agronomiche in grado di aumentare il livello di sostanza organica nel suolo e nella lettiera, anche se questo può comportare una riduzione della produzione lorda vendibile. Tuttavia, l'imprenditore potrà ricevere redditi dalla vendita di crediti di carbonio formati dall'accumulo di sostanza organica nel suolo a seguito dell'adozione di determinate pratiche agronomiche (eventualmente grazie anche

ai sussidi messi a disposizione da alcune misure comunitarie dei Piani di Sviluppo Rurale).

È fondamentale che i proprietari, i responsabili delle foreste e le amministrazioni competenti (Stato e Regioni), comprendano la reale portata delle opportunità di mercato e non, legate alla capacità di fissazione del carbonio da parte delle foreste, e acquisiscano familiarità con l'andamento dei mercati del carbonio, sviluppando intese concertate sul riconoscimento dei servizi svolti con una corretta gestione delle foreste. Allo stesso tempo il settore forestale, in particolare quello italiano, deve prendere consapevolezza del ruolo che può svolgere, proponendosi parte attiva nel contesto delle opportunità e degli effetti associati alle politiche di lotta ai cambiamenti climatici, dove l'assorbimento di CO₂ rappresenta solamente uno dei molteplici servizi ecosistemici offerti dalle foreste. Servizio che nella gestione attiva del patrimonio forestale nazionale, si aggiunge a quelli di produzione e di beni e servizi ambientali.

5.3.6 Il progetto del Parco dei Castelli Romani

Il Parco Regionale dei Castelli Romani, istituito nel 1984, comprende 15.000 ettari e 27.000 ettari con l'area contigua, di cui circa la metà coperto da boschi, in prevalenza di castagno.

Nonostante le manomissioni degli ultimi decenni, le foreste governate a ceduo castanile sono in buona salute e ricoprono una porzione ingente dell'area protetta. Una parte consistente è di proprietà comunale (i comuni del Parco sono 15), con frazioni più piccole ad uso civico. Il solo Comune di Rocca di Papa, per esempio, è proprietario di quasi 2.000 ettari di bosco di castagno coltivato a ceduo.

Il Parco si è reso garante di un progetto voluto da *British American Tobacco Italia* SpA, società multinazionale che, su base volontaria, ha scelto di bilanciare le proprie emissioni di CO₂ in maniera certificata. Al progetto partecipano diversi altri soggetti: proprietari dei boschi (il Comune di Rocca di Papa o privati), un istituto di certificazione (RINA), enti di tutela ambientale (Fondazione Terra o Carbon Offset). Il meccanismo - al di là della complessità tecnica del percorso amministrativo da seguire, relativa soprattutto al fatto che si presenta come piuttosto innovativo rispetto alle pratiche comuni, sia per le industrie che decidano di certificare le compensazioni di CO₂, sia per i proprietari dei boschi - ha una sua logica elementare: le emissioni di ossigeno derivanti dal "non taglio" del bosco, unitamente ad altre attività di tutela all'interno dell'area boschiva assegnata, vengono utilizzate dalla società ai fini della compensazione delle proprie emissioni di CO₂ e certificate da un ente indipendente di verifica.

Il risultato è una piccola rivoluzione, che se proposta su vasta scala potrebbe cambiare gli incerti equilibri su cui si basa il rispetto del protocollo di Kyoto in Italia. Per il territorio del Parco questo significa proporre alcune interessanti modifiche gestionali nella conduzione dei cedui, che oltre a portare una tangibile convenienza economica alle proprietà, inducono positive ricadute ambientali e

paesaggistiche innescate dai mancati tagli o dal prolungamento delle turnazioni di taglio.

Al Parco il progetto si realizza su una base temporale di due anni e su oltre 300 ettari di bosco a prevalenza di castagno. L'accordo prevede diverse attività tra cui la pulizia del sottobosco, la sostituzione di piante in caso di atti di vandalismo, taglio abusivo, malattia ed incendio, la limitazione dei permessi sui tagli, la sistemazione e pulizia dei percorsi sterrati, la pulizia degli alvei dei ruscelli. Il ristoro economico è consistente e proporzionalmente ripartito tra soggetti concorrenti.

Questo semplice meccanismo non è codificato da una prassi consolidata, spesso è quasi sconosciuto anche agli operatori locali del settore e finora ha trovato scarsa o nulla applicazione in Italia. Si tratta però di un settore in fermento, basta pensare al progetto Roma per Kyoto o alle amministrazioni locali che aderiscono ad *Alleanza per il Clima* od al *Coordinamento Nazionale delle Agende 21 Locali Italiane* e che hanno firmato il *Patto per il Clima*, con il quale si impegnano ad attuare interventi di riduzione ed assorbimento della CO₂, oppure basta fare riferimento ai privati che si stanno muovendo in questo campo (come le centinaia di imprese che, sulla base di proprie politiche ambientali e di sostenibilità stanno aumentando gli interventi per il *carbon offset*).

Il taglio di un ettaro di bosco a prevalenza di castagno, considerate le molte variabili in gioco (indice di copertura, acclività, accessibilità, turno di taglio, ecc.), a 20 anni può valere da 15.000 a 20.000 euro circa di ricavo per il proprietario. Ovvero da 750 a 1.000 euro ettaro/anno. Nel caso dei Castelli Romani l'intervento riguarda un'area di 340 ettari, in due anni, e produce un ricavo di 110 euro ettaro/anno. Naturalmente questo non preclude la possibilità della ceduzione dopo il periodo relativo all'accordo.

Per il normale taglio il ricavo economico non è immediato, ma si sposta in avanti degli anni relativi al turno di taglio (mediamente intorno ai 20-25 anni, ma può arrivare anche a 35). In questo caso c'è da considerare l'attualizzazione degli importi percepiti in un arco temporale pari al turno di ceduzione. Considerando, ad esempio, un tasso di riferimento uguale al tasso BCE e tenendo conto della diversa distribuzione temporale dei due ricavi, il risultato migliora il dato economico relativo all'abbattimento della CO₂, appunto perché immediato.

In buona sostanza i ricavi derivanti dall'assorbimento della CO₂ sono al massimo annuali, mentre per il taglio, postposto di molti anni, il valore economico deve essere valutato anche alla luce di questo fattore.

Il calcolo degli assorbimenti di carbonio, che per un allungamento dei turni di taglio del bosco ceduo può essere stimato tra i 5 e le 10 tonnellate/ha, è uno degli elementi fondamentali per quantificare la portata dei progetti, e subordinatamente per il raggiungimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto.

È infine il caso di notare che per un'area protetta, ma anche per una comunità montana, esiste comunque un beneficio derivante dal valore ambientale di un'operazione che seppure finalizzata alla comunque positiva contabilità degli assorbimenti delle emissioni di carbonio, può garantire una corretta manutenzione del territorio, un miglioramento degli equilibri ecologici e una tutela

dal punto di vista paesaggistico derivante dalla rinuncia al taglio o dall'allungamento dei cicli di turnazione.

5.3.7 Conclusioni

Il Protocollo di Kyoto ha aperto alcune fondamentali direzioni di lavoro per garantire che i 10.673.589 ettari di superficie forestale (INFC 2005), pari al 34,7% del territorio italiano, vengano gestiti in modo sostenibile, “nelle forme e a un tasso di utilizzo che consentano di mantenere la loro biodiversità, produttività, capacità di rinnovazione, vitalità e una potenzialità che assicuri, ora e nel futuro, rilevanti funzioni ecologiche, economiche e sociali a livello nazionale e globale e non comporti danni ad altri ecosistemi” e contribuiscano alla mitigazione dei cambiamenti climatici migliorando il contributo degli ambienti forestali al ciclo del carbonio.

Su queste direzioni di lavoro possono oggi essere attivamente impegnati i 4.000 comuni di montagna, con 11 milioni di abitanti, interessati a “uscire” dal classico ruolo di territorio marginale per entrare nel gruppo dei territori/settori in crescita, produttivamente organizzati per cogliere le opportunità di ricchezza di una modernità sostenibile.

E' però necessario superare gli ostacoli che rendano ancora opaco e scarsamente leggibile questo percorso, rafforzando la scarsa capacità degli attori pubblici e privati del settore forestale ad intercettare la domanda potenziale di crediti di carbonio (le imprese private che vogliono bilanciare le proprie emissioni di anidride carbonica o le istituzioni no profit che vogliono sostenere le funzioni ecosistemiche delle foreste del nostro paese) e la necessità di disporre di “garanzie istituzionali” (sistemi di accreditamento e certificazione, albo delle aree boschive, procedure di gestione forestale riconosciute, marchi, etc.) che rafforzino la reputazione del sistema (evitando di far leggere tali azioni come mere iniziative di *greenwashing*) e delle azioni di mitigazione, ancora poco trasparenti.

5.4 Nuovi strumenti per rendere la “montagna” un’“infrastruttura” strategica della green economy: l’esperienza del Trentino nel settore del legno

5.4.1 Introduzione

Nella fase storica che stiamo attraversando le comunità di montagna più di altre si trovano ad affrontare la sfida strategica di conciliare le ambizioni e gli obiettivi di sviluppo sociale ed economico che connotano una società industriale moderna

con la preservazione delle risorse naturali e delle fonti energetiche che il territorio esprime e che rappresentano i veri elementi di valore sui quali si fonda la qualità della vita e lo stesso sviluppo economico.

La consapevolezza di questa sfida e di questi valori caratterizza e favorisce il passaggio ad una forma di economia fondata sulla sostenibilità e su un utilizzo ed una valorizzazione equilibrati delle risorse del territorio, denominata “green economy”.

Di certo, ragionare in termini di “green economy” può rappresentare una grande opportunità di riposizionamento dei territori di montagna, che possono così recuperare una centralità persa nel corso degli ultimi decenni.

Questo passaggio richiede, tuttavia, di ripensare anche ai modelli organizzativi, a partire da istituzioni territoriali moderne capaci di assicurare con efficacia e continuità servizi e investimenti collettivi, da utility di nuova concezione ad un nuovo approccio alla logistica e all’organizzazione territoriale su base, quanto meno, distrettuale.

Affrontare questa sfida richiede, quindi, un nuovo approccio, ed il coraggio di pensare e realizzare nuovi modelli organizzativi e funzionali, e costruire nuove regole di gestione dei beni collettivi in grado di garantire uno sviluppo locale di tipo nuovo, fondato su logiche di economicità, di efficienza, di sistema, in grado di integrare soggetti, strumenti e attività che sono state troppo a lungo separate e specializzate. Un nuovo approccio per il perseguimento di un nuovo obiettivo, non più legato ai rischi di uno sfruttamento tradizionale eccessivo, ma a quelli opposti dell’abbandono, con tutte le conseguenze negative che potrebbero derivarne in termini di conservazione del territorio, della biodiversità, del paesaggio, dei livelli di stabilità dei versanti, della qualità della vita.

Solo attraverso il mantenimento di una economia vitale collegata ai territori di montagna, coerente con i criteri della “green economy”, è possibile assicurare la conservazione e la riqualificazione del patrimonio agro-forestale attraverso, in particolare, una gestione integrata e certificata e, nel contempo, recuperare una nuova centralità per le comunità di montagna.

5.4.2 L’esperienza della Cabina di Regia della filiera foresta – legno – energia: primo passo per un’integrazione di sistema.

Per la Provincia autonoma di Trento il bosco rappresenta una risorsa fondamentale. Quasi il 65% del territorio è ricoperto da boschi che assicurano una provvigione (massa legnosa complessiva) che supera i 50 milioni di metri cubi e un incremento annuale abbondantemente superiore al milione di metri cubi.

E’ oramai universalmente riconosciuto che dal mantenimento in efficienza delle superfici forestali, attraverso un’equilibrata azione gestionale, dipendono una serie di esternalità positive a favore della collettività, con importanti vantaggi anche per le comunità collocate nelle pianure.

Popolamenti forestali vitali e ben gestiti secondo i criteri della gestione forestale sostenibile sono, infatti, in grado di contribuire in modo determinante alla stabilità

dei versanti, alla qualità del paesaggio, al mantenimento della biodiversità, alla qualità dell'acqua e dell'aria e, in ultima analisi, allo sviluppo sociale ed economico e alla qualità complessiva della vita.

Assicurare nel tempo, con continuità e ad elevati livelli di efficienza, queste funzioni necessita di costanti e graduali interventi di gestione e di coltivazione, resi possibili solo se sostenuti da un'economia vitale connessa alla gestione dei boschi e più in generale dei territori di montagna. L'acquisizione di questa consapevolezza pone le Comunità di montagna di fronte ad una nuova responsabilità. Se, infatti, nel passato, la gestione e l'utilizzazione dei boschi rappresentava un'opportunità in grado di assicurare importanti entrate nei bilanci delle Amministrazioni e dei proprietari, oggi rappresenta una necessità per tutti i benefici, sempre più insostituibili, che ne derivano a vantaggio dell'economia di sistema e della qualità complessiva della vita.

Sul riconoscimento di questo nuovo valore e di questa rinnovata responsabilità, si gioca l'opportunità preziosa che le Comunità di montagna si trovano a poter e a dover cogliere. A questo proposito, i principi e gli strumenti della green economy rappresentano un ausilio prezioso, in grado di coniugare, nel contempo, la dimensione ambientale, le esigenze di mantenimento e di miglioramento nel tempo della risorsa, con quelle più tipicamente economiche, non più e non solo fondate sul valore del legname da opera immesso annualmente sul mercato del legno.

Cogliere questa sfida implica la capacità di immaginare e praticare nuovi percorsi e nuovi modelli organizzativi e funzionali a partire da una nuova visione allargata, di sistema, della realtà in cui ci si trova ad operare. Implicare assumere la consapevolezza delle criticità di modi, modelli e processi non più in grado di reggere al confronto con le attuali esigenze della società e dei mercati. Richiede il coraggio di intraprendere anche strade nuove, magari riscoprendo o adattando alla nuova situazione di contesto modelli tradizionali considerati erroneamente superati e che, invece dimostrano, proprio nel momento di maggior crisi di molte delle concezioni e delle convinzioni che la modernità ci ha portato, tutti i valori e le potenzialità di un approccio alla gestione dei beni collettivi ispirata ai principi di radicamento territoriale, di responsabilità e di solidarietà.

Ecco che allora, di fronte a quella che, in territori quale quello della provincia di Trento, appare come una delle principali criticità, e cioè una eccessiva frammentazione a cui si associa una sostanziale incapacità di fare sistema, si rendono improvvisamente urgenti e necessarie riforme in grado di salvaguardare i valori tradizionali connessi alle specificità locali, alle tradizioni, all'identità delle genti, all'intimo collegamento con i territori, promuovendo, nel contempo, la capacità di sviluppare visioni strategiche di sistema, di pianificare un futuro comune, di realizzare e condividere politiche integrate, di collaborare nella realizzazione di progetti ed iniziative, di condividere, metter in comune risorse, strumenti, opportunità e limiti per uno sviluppo sociale ed economico organico e sostenibile.

Su questa strada e in coerenza con questi principi si pone la riforma istituzionale messa in campo dalla Provincia autonoma di Trento con la legge provinciale n. 6

del 2008 ed ora in fase di piena applicazione attraverso la costituzione e l'avvio delle Comunità di Valle.

Nel settore del legno, o meglio della così detta filiera foresta – legno – energia, i primi passi lungo questo non facile percorso si sono realizzati attraverso una serie di passaggi e di strumenti che hanno giocato e ancora oggi stanno giocando un ruolo determinante per far crescere la consapevolezza che fare sistema non rappresenta più un'opzione ma una necessità.

Tra questi, si possono certamente ricordare le esperienze positive connesse all'associazionismo forestale, che ha portato, nel giro di pochi anni alla costituzione di ben 19 associazioni di proprietari forestali, pubbliche e private, che interessano circa il 40% della superficie forestale complessiva, e della certificazione di buona gestione forestale secondo lo standard PEFC, perseguita attraverso l'azione di coordinamento assicurata dal Consorzio dei Comuni Trentini con il supporto delle strutture tecniche della Provincia autonoma di Trento.

Nonostante questi importanti passi in avanti, l'ancora eccessiva frammentazione della proprietà forestale, mediamente di piccole dimensioni, lo scollamento tra questa ed il sistema delle aziende di prima e di seconda trasformazione, la frammentazione anche a livello di imprese, le difficoltà a dialogare tra enti, tra il mondo della ricerca, quelli della formazione e dell'assistenza tecnica, hanno determinato, prima nella Giunta provinciale e poi nel Consiglio provinciale, il convincimento della necessità di mettere in campo, anche per questo settore, riconosciuto strategico per il mantenimento degli equilibri territoriali, nuovi strumenti e nuove formule organizzative.

Così, con la legge provinciale n. 11 del 2007 è stata prevista la Cabina di Regia della filiera foresta – legno – energia, nuovo strumento in grado di far dialogare e lavorare insieme tutti gli attori, pubblici e privati, della filiera medesima.

Gli obiettivi attribuiti alla Cabina di Regia sono di costruire, attraverso la partecipazione di tutti i soggetti interessati e a partire dall'analisi organica del sistema e delle criticità principali che lo caratterizzano, una strategia di medio termine in grado di orientare, attraverso un'azione coordinata, da assicurare anche attraverso la realizzazione di nuove modalità per lo svolgimento delle funzioni e dei servizi, gli interventi dei vari soggetti all'interno di una logica complessiva di sistema, costruita a partire dalla definizione del posizionamento del Trentino sui mercati internazionali.

Attivata nel luglio 2009, fin dai primi mesi di operatività, la Cabina di Regia ha dimostrato di essere uno strumento prezioso, in grado di far emergere e condividere i punti critici e di favorire un nuovo approccio alla loro risoluzione, fondato sulla capacità dei singoli di far prevalere gli interessi generali, pur senza disconoscere i legittimi interessi particolari.

Già nel settembre del 2009, attraverso l'attività di un composito Gruppo di lavoro appositamente costituito, che ha visto lavorare fianco a fianco, funzionari provinciali di vari settori, ricercatori, professionisti, proprietari forestali, amministratori, imprenditori e tanti altri, la Cabina di Regia ha adottato un Piano di Azione con valenza di legislatura, attraverso il quale sono state individuate le

priorità d'azione ed il percorso attraverso il quale mettere in campo specifiche soluzioni operative.

Nel giugno 2010, grazie all'attività di nove Gruppi di lavoro costituiti all'interno della Cabina di Regia, è stato approvato all'unanimità il Documento Preliminare del Piano Strategico del Legno, attraverso il quale, a partire dai progetti prioritari individuati, vengono indicate le possibili strategie ed il percorso per il loro perseguimento.

Si tratta di un'esperienza nuova, di un nuovo modo di affrontare i problemi e di condividere le possibili soluzioni, un nuovo approccio fondato sul riconoscimento di un interesse generale comune, sulla disponibilità a mettere da parte protagonismi ed interessi personali, sulla voglia di partecipare a costruire un futuro comune, radicato sui valori più grandi che un'area montana può esprimere: quello delle risorse naturali e territoriali e quello delle comunità che in quei territori vivono. Con la consapevolezza che vivere in montagna, oggi, non rappresenta più un problema di marginalità che richiede attenzione ed assistenza, bensì un'opportunità di valore, dalla quale dipende la qualità della vita e la sicurezza anche di chi vive nelle pianure che si collocano ai piedi delle grandi aree montane.

La gestione sostenibile delle foreste e, più in generale, dei territori montani, la valorizzazione del legno e degli altri prodotti e servizi assicurati dai boschi e, più in generale, di tutte le risorse, quelle naturali e quelle umane, possono, davvero, rappresentare, in coerenza con il nuovo approccio dettato dalla cosiddetta "green economy", la grande opportunità da giocare per una nuova politica della montagna, per una nuova centralità della montagna e delle Comunità che sulla montagna vivono.

5.4.3 Il Progetto "Patto sociale per il legno" e la "Società dei proprietari forestali".

Tra i vari progetti prioritari previsti nel Piano di azione di legislatura e poi sviluppati nel Documento preliminare del Piano Strategico per il Legno, ve ne è uno, denominato "Patto sociale per il legno" che assume particolare rilievo in relazione al tema in esame. Attraverso questo progetto ci si prefigge infatti l'obiettivo di affrontare la principale criticità che caratterizza allo stato attuale la filiera locale del legno: la frammentazione.

A fronte di una superficie forestale complessiva di poco superiore ai 350.000 ettari, i proprietari forestali pubblici, a cui fa riferimento circa il 75% della proprietà forestale, sono più di 250. Ne discendono alcune conseguenze che incidono in modo significativo sulla gestione e sulla valorizzazione della risorsa forestale e del legno. In particolare, la natura pubblica dei soggetti proprietari determina vincoli burocratico – amministrativi che rendono la gestione meno flessibile ed efficace; l'approccio gestionale non è, di norma, ispirato a mentalità imprenditoriale; le dimensioni mediamente ridotte della proprietà e dei quantitativi annualmente disponibili per la commercializzazione non favoriscono le economie di scala, la piena valorizzazione del prodotto, la connessione con il settore della

trasformazione, non assicurano continuità di lavoro e quindi la stabilizzazione delle imprese di utilizzazione, non facilitano l'innovazione e la meccanizzazione; il periodico ricambio degli amministratori non gioca a favore dello sviluppo di piani pluriennali di gestione e valorizzazione.

Il rischio principale che si corre a fronte di questa situazione è quello, da un lato, della progressiva marginalizzazione del mercato locale del legno, sempre meno competitivo con i mercati globali e, dall'altro, come conseguenza, di determinare un progressivo abbandono di importanti compagini forestali.

Questo stato di cose determinerebbe, a sua volta, innanzitutto una potenziale progressiva crescita dei livelli di importazione del legname di origine extraprovinciale ed extranazionale. In secondo luogo, una progressiva riduzione e marginalizzazione dell'utilizzo del legname trentino, con conseguente progressivo abbandono di superfici forestali. Infine, possibili ricadute negative per quanto riguarda i servizi a forte valenza pubblica assicurati da formazioni forestali efficienti (stabilità idrogeologica, qualità, dell'aria, qualità dell'acqua, del paesaggio, biodiversità, economia tradizionale connessa alla selvicoltura, ecc).

Per far fronte, almeno in parte, a queste criticità, nel corso degli ultimi anni sono stati messi in campo tutta una serie di strumenti, tra i quali, si ricorda, la promozione ed il sostegno dell'associazionismo forestale che ha portato alla costituzione di ben 19 associazioni, tra pubbliche e private, di proprietari forestali; la certificazione di buona gestione forestale sostenibile secondo lo schema PEFC, ottenuta per il 75% dei boschi trentini grazie all'azione portata avanti dal Consorzio dei Comuni trentini in collaborazione con il Servizio Foreste e fauna della Provincia autonoma di Trento, nonché l'attivazione delle catene di custodia; l'organizzazione di un mercato unico del legno affidato alla Camera di Commercio, Industria e Artigianato attraverso un apposito accordo di programma con la Provincia autonoma di Trento, nonché la costituzione, sempre a cura della predetta Camera, di un Osservatorio e di un Portale del Legno.

Nonostante questi interventi che hanno fornito un contributo importante a rendere più efficiente la prima parte della filiera del legno, un nodo è rimasto sostanzialmente irrisolto: quello della ancora scarsa connessione tra la proprietà forestale e le imprese di trasformazione della materia prima.

Per questo, con l'articolo 63 bis della legge provinciale n. 11 del 2007, il legislatore provinciale ha previsto che la Provincia, al fine di valorizzare il legno trentino come prodotto tipico, naturale, rinnovabile e di qualità, favorendone l'uso, la commercializzazione e la lavorazione secondo una logica di sistema, promuova la costituzione e se del caso partecipi ad una società avente lo scopo di perseguire la massima valorizzazione del legno trentino e dei prodotti forestali, nonché di promuovere e rafforzare la filiera foresta – legno - energia, in un'ottica di gestione sostenibile, anche attraverso progetti di natura imprenditoriale a carattere innovativo.

La predetta norma prevede che lo statuto della società debba consentire l'ingresso nel capitale sociale, a condizioni non discriminatorie, di tutti i soggetti pubblici e privati proprietari di boschi situati nel territorio provinciale.

La norma, quindi, in fase di approfondimento e attuazione attraverso un percorso partecipato, prevede lo svolgimento di un'attività imprenditoriale (la vendita del

legname) attraverso il perseguimento di un fine utilitaristico, lo sviluppo commerciale del mercato del legno trentino; del ch , si desume, la natura privatistica dell'oggetto sociale della societ  che svolger  e realizzer  un'attivit  di impresa a tutti gli effetti, a prescindere dalla soggettivit  peculiare dei soci.

La costituenda societ  si configurer , quindi, come una mera modalit  organizzativa di natura privatistica di un'attivit  economica gi  svolta singolarmente dai Comuni trentini. Si tratta, quindi, di una scelta organizzativa, tesa a realizzare economie di scala ed una prospettiva di sistema nella filiera foresta-legno.

In questo modo, si ritiene possibile una connessione pi  forte e diretta tra domanda ed offerta, riuscendo, tra le altre cose, in particolare a:

- programmare le utilizzazioni forestali in relazione alle esigenze del mercato;
- stipulare contratti pluriennali con le imprese di utilizzazione favorendo forme di aggregazione tra le stesse e maggiori investimenti in meccanizzazione e innovazione;
- garantire la costituzioni di partite omogenee di legname, anche di grandi quantit , attraverso la selezione del materiale a piazzale in relazione alla domanda del momento;
- stipulare rapporti commerciali pluriennali con imprese di trasformazione sulla base di progetti comuni di sviluppo;
- valorizzare, in ultima analisi, il prodotto legno locale attraverso economie di scala e sinergie positive tra tutti gli attori della filiera.

-

L'idea di una societ  consortile di secondo livello, che valorizzi la sintesi dei territori e non abbia velleit  di omogeneizzazione avrebbe il vantaggio di gestire, in una prima fase, il processo di vendita, e, in prospettiva l'intero ambito della gestione patrimoniale forestale, garantendo una massimizzazione delle potenzialit  di vendita e valorizzazione della materia prima e, al tempo stesso, un flusso costante di risorse pubbliche (alquanto necessarie per i piccoli e medi Comuni trentini) nel tempo.

E' di tutta evidenza, che tale passaggio rappresenta una rivoluzione nell'approccio alla gestione dei patrimoni forestali. Rappresenta, tuttavia, anche un'opportunit  per le comunit  e per le amministrazioni locali di affrontare in maniera associata ed integrata la gestione dei loro patrimoni, a partire dalla condivisione di strategie e di obiettivi comuni, valorizzando la capacit  di fare sistema e di porsi sul mercato in modo efficace, senza perdere il radicamento al territorio ed i valori identitari espressi dalle singole realt . In altri termini, una sfida nuova per le comunit  trentine chiamate a dimostrare nei fatti la loro capacit  di guardare avanti e di attivare strumenti nuovi in grado, in questa fase di crisi, ma anche di grande evoluzione, di sfruttare le opportunit  che la green economy fornisce per recuperare nuova centralit  alle terre di montagna.

5.4.4 Conclusioni

L'iniziativa di una società consortile dei proprietari forestali rappresenta un tassello del più ampio progetto denominato "patto sociale per il legno", una sorta di "patto di comunità", attraverso il quale ci si pone l'obiettivo di coinvolgere tutta la comunità e, possibilmente, anche gli ospiti in un'iniziativa di informazione, sensibilizzazione, partecipazione alle strategie e ai progetti e di promozione dell'uso del legno.

Non vi è alcun dubbio che questo progetto, qualora realizzato in tempi brevi, potrebbe rappresentare un esempio pilota di "comunità montane integrate sostenibili e sicure" (o Green Mountain – GM certificate), perno di un nuovo "sistema federato" per la gestione delle foreste, ma, in prospettiva, di tutte le risorse che possono essere valorizzate rispetto agli obiettivi della UE (20+20+20), al fine di gestire in modo sostenibile il patrimonio disponibile (acqua, bio-masse, crediti CO₂, accessi alle risorse turistiche).

In questo modo, attraverso la capacità di progettare soluzioni istituzionali innovative, guardando anche a modelli storici tradizionali di gestione dei beni collettivi, i comuni e le comunità trentine possono evolvere e divenire davvero ambiti territoriali "high knowledge" in materia di "green economy".

In questo modo, il legno, questa preziosa risorsa naturale e rinnovabile, può divenire strumento ed occasione per avviare un nuovo percorso, ispirato alla sostenibilità delle strategie, delle scelte e delle forme di gestione e dei modelli economici, ma anche alla responsabilità nei confronti di un destino comune, al di là dei confini e degli interessi particolari, e della solidarietà, tra persone e tra comunità.

Recuperare questi valori, farli emergere e diffondere, rappresenta la condizione prima per la valorizzazione del patrimonio naturale e delle risorse che esso esprime, per una centralità dei territori e della montagna fondata sulla centralità della persona e delle comunità.

5.5 Osservazioni conclusive

I tre contributi qui presentati, tutti insieme, danno conto dell'approccio che Uncem intende proporre al dibattito pubblico per indicare una strada innovativa e coerente per nuove politiche di sviluppo sostenibile, che restituiscano centralità al territorio di montagna fuori dalla logica di colonizzazione e sfruttamento indiscriminato fino ad oggi conosciuta.

Sviluppare e codificare queste tre esperienze non come mera testimonianza, ma come sforzo programmatico per dotare i futuri amministratori di una cassetta degli attrezzi per una corretta gestione dei beni collettivi nelle Comunità Integrate Sostenibili e Sicure che, immaginiamo, potrebbero connotare il sistema produttivo e istituzionale del Paese. Lo avevamo già auspicato nel Manifesto per lo Sviluppo della Montagna lanciato nel 2009. Oggi è essenziale considerare

proposte operative come quelle qui citate come elemento fondante di un patto tra i soggetti rappresentanti delle istituzioni, della finanza e del mondo della produzione – Uncem, UniCredit e Federlegno-Arredo.

Un impegno a sviluppare progetti di ricerca che possano contribuire a sperimentare nel concreto e ad affermare una visione dello sviluppo territoriale “realistica” e vicina alle esigenze sociali ed economiche di una parte minoritaria, ma importante dei cittadini italiani.